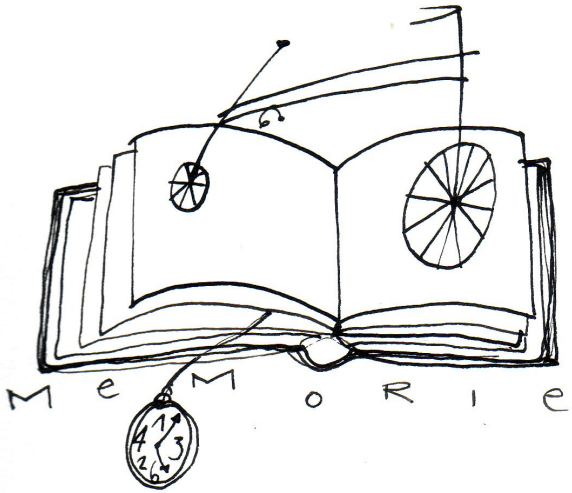
Collana



Testimonianza di Roberto Avancini

Raccolta da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2007

Faccio parte di una quindicina di giovani, assunti nel periodo in cui la Caproni era già diventata Areomere, pochi mesi prima che Hurth la rilevasse.
Io poi ho perfezionato la mia formazione con corsi di tornitura, saldatura ossiacetilenica all'Enaip, e dai 15 fino ai 18 anni ho lavorato da un artigiano dove ho imparato a fare di tutto. Non ero retribuito ma ho trovato una persona corretta che almeno mi ha pagato i contributi, cosa non frequente allora.
Mio padre lavorava già in Aeromere, sono stato assunto in giugno, ma già il 28 ottobre tutta l'azienda è stata rilevata dal signor Hurth.
Mentre gli operai sono stati messi in pausa per un periodo, noi "bocia" ci occupavamo del passaggio alla nuova azienda: abbiamo eliminato i vecchi macchinari e fatto ordine, per preparare l'arrivo delle macchine nuove. Ricordo che era il signor Vito Perini a coordinare le operazioni.
Da allora alla Hurth ci ho fatto trentacinque anni, l'ho vista nascere e crescere, svilupparsi e diventare quello che ora rappresenta per l'economia della zona, un polo molto importante. I cambiamenti avvenuti nell'arco di cinquant'anni mi sembrano incredibili e penso sia utile ripercorrerli.
Quando è nata la Hurth io non avevo ancora 19 anni.
Era una grossa azienda tedesca con sede a Monaco, una leader nel campo dell'ingranaggeria, la gran parte degli ingranaggi delle metropolitane europee venivano prodotti dalla Hurth.

Facevano anche macchine utensili, rasatrici, dentatrici, collegate ad ingranaggi, cambi assali, che erano forse in difficoltà a Monaco e può darsi che il settore sia stato trasportato ad Arco con macchinari scartati lì, perché da noi il costo della manodopera era minore.

All'inizio eravamo 35 dipendenti, noi giovani lavoravamo a rotazione in tutti i reparti. Stavamo un po' in officina, un po' ai trattamenti termici, al disegno e al montaggio. Venendo dalla scuola professionale avevamo già una base ma volevano farci crescere sotto il profilo professionale. Abbiamo cominciato a creare le prime isole di lavoro dove si facevano gli ingranaggi, il responsabile era un certo ingegner Ingelfinger che ha avviato l'azienda.

Per un decennio si è andati avanti così, poi la produzione è aumentata, dai capannoni di Prabi ci si è spostati in zona industriale Linfano, è stato costruito lo stabilimento nuovo, con un ulteriore incremento del parco macchine.

Lo stabilimento Hurth a Linfano

Che dire del signor Hurth?

Innanzitutto bisogna dire che Hurth sapeva stare al posto suo, faceva sentire la sua presenza di imprenditore arrivando in officina senza avvertire, anche se non era strettamente necessario. Aveva dirigenti e capi sotto lui, ma non si accontentava, ogni tanto faceva le sue apparizioni, voleva verificare personalmente, certo per mantenere il sistema all'erta. E' naturale, se sai che c'è un controllo le cose procedono meglio, altrimenti ti adagi.

L'uomo era scaltro, sapeva che in officina non può essere tutto perfetto ma non andava in cerca di cose grosse, sapeva benissimo che a quelle ci aveva già pensato qualcun altro, andava in cerca delle cose piccole.

Faccio un esempio: Una sera arriva all'improvviso, mi fa chiamare in mezzo all'officina e mi dice: "Signor Avancini non ha mai visto quei quadri di natura morta che ci sono nelle pinacoteche? Venga che gliene mostro uno"

Mi porta dove c'era un tornietto ad uso di tutti. Era di tutti e di nessuno, si usava poco ed effettivamente era sporchissimo. "Vede quella macchina? La faccia pulire, prego". In quella occasione come in altre, dovetti dargli ragione.

Oppure andava nei bagni e mi mandava l'uomo delle pulizie a dirmi che c'era il tal rubinetto che gocciolava, come se io, che avevo da controllare l'intera officina, avessi il tempo di verificare i rubinetti. Ma era un messaggio eccezionale, ci faceva capire che non c'erano cose di poca importanza, che tutto per lui era importante e ci invitava a prenderci cura della fabbrica.

Lui usciva forse gratificato, noi ci consolavamo che non aveva trovato mancanze gravi.

Per concludere penso che se Hurth è stato fortunato che si è trovato come base gli operai già specializzati della Caproni, e all'epoca era proprio l'uomo non le macchine a fare la differenza, noi dobbiamo altrettanto ringraziare lui che ha fatto crescere l'industria meccanica ad Arco, portando capitali e lavoro.

Da operai ad operatori

Forse non ho fatto capire cosa voleva dire essere apprendista, "bocia" come si diceva allora. Noi diciottenni che lavoravamo vicino ad un Tosi o a un Illuminato Prati, o a qualsiasi altro vecchio operaio, provavamo una grande "*suddizion*[1]". Non avevi bisogno che venisse il capo a dirti quello che dovevi fare o a farti una critica. Se avevi vicino uno di questi della vecchia guardia, tu abbassavi le orecchie e facevi silenzio. Era la professionalità che parlava, perché era gente di cui tu avevi bisogno se volevi imparare. Essere tornitore allora voleva dire anche andare a farsi l'utensile se ti si rompeva, dovevi saldartelo, era una professionalità che potevi apprendere solo dagli operai più anziani, non dal capo. Il capo non ti serviva niente, tu dovevi guardare quello del tornio vicino, che magari aveva trent'anni di esperienza e da quello apprendevi.

"Ho questo problema, mi si è rotto questo…" e l'anziano era la tua linfa. Dimenticavo di dire che dovevi anche essere responsabile, non è che potevi fare scarti, rompere pezzi, perché te li dovevi pagare, quindi non potevi prenderla alla leggera. L'inesperienza, la giovane età ti portava sempre ad avere difficoltà, perciò avevi un bisogno reale di queste persone. C'era sudditanza e anche rispetto, oltre che per l'età, rispetto per la professionalità che oggi manca.

Non è che potevi dire "chi se ne frega!" come succede ora.

[1] sudditanza

Il cambiamento di mentalità è avvenuto per gradi a partire dagli anni settanta assieme al cambiamento tecnologico.

Trent'anni fa potevamo parlare di "operaio meccanico", ora possiamo parlare solo di "operatore", perché l'operaio è una parte integrativa di un processo complesso svolto dalla macchina. Un tempo l'operaio era un costruttore, un esecutore, un produttore di un processo che eseguiva con le sue mani, oggi l'operaio ha il suo computer, dichiara il suo pezzo, il computer lo controlla. La tecnologia gli ha tolto in modo brutale la professionalità.Ora è un tassello di un processo produttivo, anzi ci sono fabbriche dalle lavorazioni così avanzate da essere completamente automatizzate, da non avere bisogno nemmeno di quel controllo umano. Oggi la professionalità è dei tecnici, dei periti, degli ingegneri che fanno a computer il ciclo di lavoro, lo immettono nelle macchine, l'operatore è solo il robottino che controlla.

E' per questo che fra il giovane che entra e quello che ha quarant'anni di esperienza non c'è nessun rapporto, nessun dialogo, perché è venuto meno quel rapporto di necessità che avevamo noi nei confronti degli operai anziani.

Quel vincolo che un operaio aveva nei riguardi del vicino, così forte fino agli anni sessanta, dal settanta in poi, non era più necessario. Anzi, non dovevi parlare con il tuo vicino, per ogni bisogno devi rivolgerti al capo. Si erano create una serie di

gerarchie, di capi reparto con cui ti dovevi confrontare altrimenti il lavoro sarebbe diventato caotico.
I vari Leoni, Perini, Armani, Righi, Travella, Perini Vito sono stati personaggi che hanno fatto la storia della Hurth, un valore aggiunto ereditato dalla Caproni, con la meccanica "dentro".
Poi negli anni '70 sono venuti degli esterni, ricordo ad es. l'ing. Alberto Cola, uno dei primi che ha trasformato la ditta dal punto di vista tecnologico, rinnovando il parco macchine, con novità nei trattamenti termici, nel controllo numerico, centri di lavoro con tecnologie nuove. Le nuove macchine ci permettevano di utilizzare anche persone senza esperienza e ormai la Ditta occupava duecento persone.
Anch'io da operaio sono diventato operatore, attrezzavo le macchine per gli altri. Per dieci anni ho collaborato con Rolando Zocca, poi man mano che i vecchi sono andati in pensione, sono stato scelto per fare il capo turno.
Essere capo turno significava essere di assistenza a tutte le attività produttive, coordinare i capi reparto, esserci se succedeva un guasto, un malore di un operaio, se arrivava un trasportatore; in ogni in caso di bisogno. Poi sono diventato responsabile unico a giornata e gestivo tutta l'officina.
Il clima di fabbrica è sempre stato buono, dobbiamo pensare che ci conoscevamo tutti. Provenivamo da un territorio piccolo e l'azienda è stata molto attenta alle assunzioni ed ha sempre dato modo di far crescere professionalmente i propri interni.

Abbiamo toccato l'apice quando si è deciso di fare ad Arco le "coppie coniche", che prima si acquistavano. Sono state addestrate delle persone, ora il maggior esperto è Gianfranco Ischia, che è andato in America a formarsi.

Io ho lavorato fino al 1995-96, poi ho fatto il consulente per altri due; durante il mio ultimo anno di lavoro si passò dalla Hurth alla Clark, poi la fabbrica sarebbe diventata la Dana.

Per capire come in quasi cinquant'anni si è sviluppata la produzione, bisogna pensare che nei primi mesi del '62 noi "bocia" (io, Sergio Vivori e Roberto Stefani) facevamo venticinque gruppi differenziali al mese sotto la guida di Rizzo e Bruno Santoni, quando sono uscito dalla Hurth se ne facevano trecentocinquanta al giorno! Sono cifre che parlano da sole.

Ecco, abbiamo fatto passi da gigante, ed è un peccato che la gente non conosca la storia di una vicenda così importante per l'economia locale, non solo per il numero di addetti che ci lavoravano direttamente, ma per tutto l'indotto che si è formato attorno a questa Ditta. Sono legati all'esistenza della Hurth tanti piccoli artigiani ad Arco, a Rovereto (Cainelli), a Storo ma anche nel modenese e nell'emiliano.

Oggi Arco è sede principale di tutta la Dana Europa, dove è instaurato un sistema sperimentale fra i migliori in Europa. E tutto questo non è avvenuto in secoli ma in cinquant'anni.

Questa a grandi linee è la mia storia: da “bocia” a quadro di settimo livello con la responsabilità di un officina di duecento operai.

Tempo di lavoro e di divertimento, ieri ed oggi.

L’impegno a livello di fatica negli anni sessanta era maggiore, che non negli anni seguenti. Dopo 9 ore di lavoro tornavi a casa che eri veramente stanco, però avevi 20 anni, ti rimettevi presto in forma.

Non c’erano però grandi paghe, grandi divertimenti. Io mi sono sposato a 24 anni, perciò con l’impegno di una famiglia e lo sforzo di accantonare dei soldi per comprarti la casa, non mi restava grande spazio per il divertimento. Lavoravo io, lavorava mia moglie, subito è arrivata una bambina, si può capire la situazione.

Andavo a pesca, ricordo con piacere la prima motocicletta, la prima macchina, ma direi che questi erano beni necessari non legati al divertimento. Il sabato e la domenica servivano per fare ciò che non riuscivamo a fare durante la settimana lavorativa. Non potevamo permetterci week end fuori casa come ora, ma eravamo in buona compagnia, perché tutte le paghe erano livellate al basso.

Oggi, ma anche già da una quindicina d’anni, il giovane che entra in fabbrica, intanto non è più apprendista per cui prende

subito la paga piena, non è sposato, vive in casa, dopo due mesi puoi essere certo che ha la macchina nuova.

Il sabato sera va in discoteca, il lunedì mattina entra in fabbrica "sbattuto" per i bagordi del fine settimana.

Si può dire che noi eravamo le formiche, mentre ora i giovani fanno le cicale ed utilizzano tutti i loro soldi per il divertimento.

Non so se era più giusto adesso o allora, solo il tempo ci darà il responso.

Arco, agosto 2007